

Un ricordo alla Stranieri.....

Il mio rapporto con la Stranieri dura ormai da sedici anni è senza dubbio “la mia università” qui mi sono laureata ben tre volte e tutte tre le volte ho discusso la tesi mentre ero in dolce attesa, attualmente sono anche dottoranda; già tutto questo sarebbe più che sufficiente ad avere un ricordo perenne dei suoi professori e della sua gente.

Risulta difficile trovare un momento particolare che spicchi sopra tutti gli altri, dovendo sceglierne uno devo risalire agli inizi quando ho varcato il portone di palazzo Gallenga per la prima volta, era marzo del 2000 quando decisi di iscrivermi al corso di lingua e cultura italiana.

Ero arrivata in Italia dall'Ecuador alcuni mesi prima. Nel mio paese lavoravo in banca, a soli 21 anni avevo un ottimo lavoro, un ruolo importante e di molta responsabilità, avevo avuto la fortuna di entrare al Banco del Pichincha a soli 18 anni, praticamente appena diplomata. Molta gente mi riteneva molto fortunata perché guadagnavo uno stipendio notevolmente superiore agli standard medi ed ero avviata a una sicura carriera di successo. Nel frattempo poi, seppur con fatica portavo avanti gli studi universitari in Economia.

Eppure qualcosa mancava, qualcosa che mi faceva soffrire, gli ultimi mesi prima di venire in Italia tale sensazione si era acuita, tutta la mia storia familiare complicata cominciava a pesarmi in maniera eccessiva e soprattutto mi pesava e mi faceva soffrire quel papà così “lontano” che seppur per non sua totale responsabilità non si prendeva cura di me, e pensare che io mi ero trasferita a Quito per stare vicino a lui dopo tanti anni di separazione.

Un desiderio che avevo sin da bambina tornò a farsi vivo e mi sembrò l'unica via di “salvezza”: andare in Europa, la cosa che avevo sempre sognato e opportunità che avevo sfiorato già a sedici anni, quando giovane atleta di judo, nel giro della nazionale juniores, avevo vinto una borsa di studio per la Germania collegata appunto allo sport che praticavo e che purtroppo la mia famiglia mi costrinse a rifiutare.

Decisi di chiedere un colloquio con il mio direttore delle Risorse Umane, gli dissi che non reggevo più e che volevo andare via per sei mesi, forse per sempre, lui che mi conosceva bene e apprezzava il mio lavoro, mi rispose “vai, per sei mesi il posto te lo tengo poi non posso fare più niente”.

Arrivai in Italia agli inizi del 2000 confusa nella massa dei miei compatrioti che a causa della grave crisi finanziaria che attanagliava il paese fuggivano in Europa. Andai prima a Torino dove avevo degli amici che si erano trasferiti in

Italia, poi in Germania dalla mia migliore amica Patrizia, lei era più grande di me e viveva lì già da alcuni anni perché aveva sposato un ragazzo tedesco. Pensai alla Germania perché il ricordo della mancata occasione della borsa di studio mi spingeva a pensare che quel paese potesse offrirmi delle opportunità, ma devo dire la verità invece non mi piacque per niente, non era nelle mie corde, non mi trovavo, dissi a Patrizia che volevo tornare in Italia, allora lei mi consigliò di andare a Perugia.

Perugia non era un luogo sconosciuto in Ecuador, perché dal 1996 si era creata una comunità ecuatoriana abbastanza numerosa in città e anche per il fatto che durante il 1998 un famoso calciatore ecuatoriano, Ivan Kaviedes, aveva militato nel Perugia, primo giocatore del mio paese a giocare in Europa. C'era anche un altro motivo per cui Patrizia mi aveva consigliato di venire: mia madre, con cui non avevo più rapporti dal 1997 vi si era trasferita insieme al marito due anni prima.

Per me andava bene, dopo tutto ero venuta in Europa senza un progetto preciso, quello che volevo era solo allontanarmi dalle cose che mi facevano soffrire. Poiché non sapevo bene cosa cercassi, già iniziavo a maturare l'idea che alla fine dei sei mesi del visto sarei tornata al mio lavoro in Ecuador, che in fondo era l'unico motivo valido per cui valesse la pena rientrare. Una volta arrivata in città mi trovai un alloggio, contattai anche mia madre che mi disse anche di andare da lei, ma preferii di no, troppe cose ancora da chiarire. Nei giorni successivi iniziai a girovagare per la città per conoscerla e in centro incontrai alcuni ragazzi cileni, tramite loro venni a sapere dell'esistenza dell'università per Stranieri. Subito si accese una lampadina: per quello che è il mio modo di essere e per mia natura non può esistere una esperienza da cui non imparo qualcosa, quindi decisi che sì! sarei tornata a casa, ma sapendo l'italiano, così mi iscrissi a un corso di lingua italiana.

Quando entrai a palazzo Gallenga per fare l'iscrizione, fu un'emozione, l'arco Etrusco lì vicino metteva quasi soggezione, in Sudamerica non può succedere di passare così frequentemente vicino a monumenti che hanno 3000 anni di storia.

Il mio primo collegamento con la Stranieri, corrisponde a un nome: Anna Comodi, che fu la mia prima professoressa, colei mi insegnò e mi fece amare la lingua italiana. La metodologia di Anna mi piacque e mi colpì molto, perché attraverso l'attività teatrale da lei proposta riuscì a coinvolgerci tutti e ha portarci a un livello che, per essere noi dei principianti, era veramente notevole. A volte penso che la affabilità e il sorriso della prof.ssa Comodi sono stati il miglior biglietto da visita dell'Università, tanto più che dopo una quindicina di giorni cominciai a interessarmi sulla possibilità di continuare a studiare l'italiano

oppure di iscrivermi direttamente al corso di laurea in comunicazione internazionale che l'università proponeva.

Frequentare il corso di lingua italiana e conoscere tanti ragazzi e ragazze di tutto il mondo come il mio carissimo amico argentino Enrico, che guarda caso dopo quella nostra esperienza ha maturato l'idea di diventare insegnante di italiano, fu come un'illuminazione, esisteva quindi un mondo, diverso da quello che io conoscevo, fatto di studi, interessi, cultura. Durante il corso mi sentivo veramente a mio agio e volevo fare in modo che tale esperienza e sensazione potesse durare ancora più a lungo.

Chiaramente dato che ero venuta con un permesso turistico, dovevo in ogni caso tornare al mio paese per fare tutte le pratiche burocratiche in Ambasciata e poter tornare e iscrivermi alla facoltà di lingua e cultura Italiana. Anche se era un passaggio obbligato, questa cosa mi dispiaceva molto, perché a Perugia mi trovavo bene, mi ero fatta degli amici e l'università rappresentava sempre di più un punto di riferimento e di incontro in tutti i sensi. Vi era però ancora un altro motivo che mi rendeva ancora più triste, infatti proprio durante gli ultimi giorni del corso di lingua italiana ero stata invitata alla festa di compleanno da Catalina, una ragazza colombiana che studiava all'Accademia delle Belle Arti e che abitava di fronte a casa mia in via Pellas; io però quella sera avevo già un invito a cena da parte di un mio compagno di corso Raimundo, un ragazzo spagnolo che era venuto a Perugia per fare l'Erasmus. Promisi alla "Cata" che avrei fatto il possibile per esserci, ma non glielo potevo garantire.

Quella sera mentre rientravo dalla cena insieme a Raimundo, mi resi conto che mi ero totalmente dimenticata di Catalina e la sua festa e me ne ricordai solo quando vidi tutte le finestre del suo appartamento al piano terra, aperte e sentii la musica ad alto volume. Raimundo avrebbe voluto rimanere con me a chiacchierare ma io gli dissi che ero molto stanca per cui mi congedai e una volta che si fu allontanato entrai alla festa di Catalina. La mia intenzione era di fare un rapido saluto, augurarle buon compleanno e tornare a casa mia. Catalina mi venne incontro e mi invitò a prendere da bere e da mangiare e capii subito che sarebbe stata dura andarsene presto. Ad un certo punto della serata mi ritrovai nella sala da pranzo, che era stata svuotata per l'occasione e adibita a sala da ballo; stavo in piedi di fronte allo stereo guardando i cd, in quel momento la sala era vuota, infatti pensavo di essere sola, finché non sentii qualcuno che toccava la mia spalla destra. Mi girai e un bel ragazzo con un grande sorriso solare "a 36 denti" in perfetta lingua spagnola, con un accento molto marcato di Bogotà mi diceva:

"hola, eres sudamericana? hablas espanol" "quieres bailar conmigo?", feci cenno di sì e cominciammo a ballare.....

"Me llamo Stefano", diceva lui, mentre mi stringeva a se. Il ballo stesso imponeva che stessimo vicini perché per ballare il merengue devi stringerti forte al tuo compagno di ballo, non mi sembrava vero aver trovato un bravissimo ballerino in un contesto italianissimo, fino a quel momento avevo lasciato molte abitudini, tra cui il ballo. Mentre ballavo con Stefano tornavo ad alcuni bei momenti vissuti in Sudamerica in mezzo alla salsa e merengue e per un momento pensai di ballare con un sudamericano vero. Stefano diceva di essere italiano, ma a me risultava difficile credergli, parlava benissimo lo spagnolo, ballava come un cubano, e mentre continuavamo a muoverci mi parlava del Brasile e la Colombia come se fosse stato una vita intera in quei posti. Sapeva tutto di Latinoamerica, per un momento mi sentii anche poco preparata rispetto a tutto quello che lui sapeva della mia cultura, e ho pensato quanto poco conoscessi le mie origini. Incredibile!! questo ragazzo, non solo era carino e simpatico, bravo nel ballo e nella lingua spagnola, ma era molto intelligente e con una cultura da far invidia a chi non la possiede. La notte diventava giorno e senza accorgerci parlavamo di tutte le abitudini sudamericane, la gente, il paesaggio, e ogni volta che dicevamo qualcosa, scoprivamo di avere moltissime cose in comune. A un certo punto, visto che io ancora non ero convinta della sua provenienza, infatti più parlava e più mi convincevo che fosse colombiano, gli dissi che mi poteva confessare la verità sulle sue origini, ma Stefano insisteva e diceva di essere italiano anzi italianissimo.....

Quella sera per me fu una delle più belle che io avessi avuto da molti mesi, ero rinata, ero felice, ero emozionata, ero tornata ad avere quella serenità e tranquillità che dà molto non sentivo più. Si fece mattina e io dovevo andare all'università, ero stanca ma felice, appena entrata in classe, raccontai alla mia amica Yolanda, che veniva dal Messico, quello che mi era successo la sera prima. Quel giorno mentre la prof.ssa Berioli ci insegnava la fonetica italiana, io ero ancora a ricordare la fonetica di quel ragazzo che avevo conosciuto alla festa, non riuscivo a concentrarmi e non prestavo attenzione alla lezione, per me in quel momento l'unica fonetica e fonologia che mi veniva in mente, erano quei suoni della sera precedente, quei suoni linguistici sia italiani che stranieri, suoni di gioia, suoni di festa, suoni di musica, di quella competenza linguistica perfetta che avevo trovato in Stefano, ecco che era per me in quel momento la lezione di fonetica italiana... La prof.ssa parlava di intonazione e accento, certo ero in perfetta sintonia con la lezione, l'accento perfetto, da vero "cachaco" di Stefano era quello che mi colpiva di più, non potevo credere che avesse imparato così bene la mia lingua, tutti quei fonemi, accenti e intonazioni di cui parlava la mia prof, erano belle chiacchierate perché io ormai di fonetica

italiana quel giorno avevo solo in mente un unico inventario di fonemi e di fonetica articolatoria, acustica e percettiva a mio favore ed era

S T E F A N O

.....questo mi spaventava molto, perché non avevo mai provato un sentimento così forte per un perfetto sconosciuto, l'alfabeto fonetico italiano internazionale nella mia testa era diventato Stefano.

Partii finalmente per l'Ecuador, e sull'aereo mi rendevo conto che la mia testa era già proiettata a Perugia e l'università, come poteva essere possibile che con una permanenza in fin di conti breve, quel posto mi avesse rapito in questo modo? Pensai se non fosse stato per la burocrazia non sarei neanche tornata a fare il visto di studio. I cinque mesi che passai a Quito furono i più duri che avessi mai vissuto nel mio paese: l'attesa, le lungaggini dell'Ambasciata italiana di Quito e la mia impazienza, non facevano altro che rendere l'attesa per il ritorno più pesante. Finalmente a metà agosto, la situazione si sbloccò, avevo tutta la documentazione necessaria e di lì a pochi giorni mi avrebbero consegnato il visto di studio. Partii da Quito il giorno prima dell'esame di ammissione, non ero riuscita a trovare un volo prima, non sentivo nulla, nessun rimpianto, il mio paese mi aveva dato tanto, ma mi aveva dato anche tanta sofferenza, in fondo mi ero sempre sentita un'estranea rispetto alla mentalità che generalmente trovo nella persone.

Il giorno dopo il mio arrivo, sostenni la prova di italiano e cultura generale per l'ammissione al corso di laurea in Comunicazione Internazionale e potei iscrivermi al corso di laurea, quel giorno cominciava per me una nuova vita.

Dire cosa mi è rimasto della Stranieri non è semplice. Probabilmente nel 2000 se non avessi frequentato il corso di italiano sarei tornata a casa. La Stranieri per me è stata la porta che si è aperta all'improvviso, mostrandomi una nuova via da percorrere, sicuramente ho imparato tante cose, il mio livello culturale si è notevolmente elevato e molte delle materie apprese mi ritornano utili oggi nel mio lavoro. Quando insegno l'inglese ai bambini piccolissimi, applico tutte quelle strategie della cara prof.ssa Anna Comodi e lo faccio con tutto quell'entusiasmo e passione che ho visto in molte professoresse nei vari corsi di laurea, quando insegno lo spagnolo agli italiani o l'italiano agli adolescenti figli di immigrati, tutte le nozioni imparate vengono fuori in modo naturale e spontaneo.

Però se mi limitassi a descrivere il mio rapporto con l'università solo da un punto di visto tecnico, di nozioni apprese e applicate poi nel lavoro sarebbe veramente riduttivo, quello che ho cercato di trasmettere con questo breve racconto è che per me è qualcosa di più. Nella mia mente la Stranieri è legata

alla mia nuova vita, al mio nuovo paese, a mio marito Stefano, ai miei figli, da quando sono in Italia è stata per una costante sempre presente e quindi la sento parte della mia storia personale, familiare e professionale.

Yessenia Barros